

Gli italiani sono iper presenti e troppo protettivi con i loro figli sia a scuola che nel tempo libero. Il risultato? Bambini, ragazzi e giovani adulti poco indipendenti. Un modello bocciato dagli studiosi che invitano a insegnar loro la fiducia in se stessi e l'autonomia. E se si discute in casa, non è un problema. Anzi, litigare fa bene alla crescita

Genitori, a educare s'impara

IL CASO

Una laurea in genitorialità, purtroppo o per fortuna, non esiste. Ma se ci fosse le famiglie italiane dovrebbero pensare di frequentarla perché a fronte di una potenza dei numeri, 24 milioni e 512mila nuclei familiari, emerge una debolezza, anche questa confermata dalle statistiche, dei risultati del nostro sistema educativo domestico. Possiamo partire da un primo punto critico, e cioè i genitori iper protettivi ed, a loro modo, iper presenti. Soltanto il 34 per cento dei ragazzi italiani che frequentano le scuole medie inferiori vanno a scuola da soli e non sono accompagnati da un genitore: in Germania la percentuale è il doppio, 68 per cento, e in Inghilterra schizza al 78 per cento. Quel gesto la dice lunga su quanto stiamo addosso ai figli e la carenza di mezzi pubblici come giustificazione del papà o della mamma in versione autisti full time semplicemente non regge.

L'EQUILIBRIO

«Uno dei compiti più difficili per un genitore è quello di creare un equilibrio tra la sua presenza e l'autonomia dei figli. Solo così i bambini diventano ragazzi e poi adulti: e noi purtroppo tendiamo a trascurare questo obiettivo» spiega Margherita Lanz, docente all'Università Cattolica e autrice del fortunato libro "Mi fido di te, favorire l'autonomia dei figli" (edizioni San Paolo). Anche dopo l'orario scolastico i figli continuano ad essere sorvegliati speciali da parte dei genitori, pronti a imbottire le giornate con impegni extra, dallo sport (sempre con accompagnamento incluso) ad altre attività. E perfino il passaggio all'università non rompe il cordone ombelicale, con il genitore che indossa gli abiti del tu-

tor per indirizzare i figli nel dedalo delle scelte tra le varie facoltà e i diversi indirizzi di studio. Dunque, se oggi ci sono 7 milioni di giovani italiani (pari al 68 per cento dei non sposati), tra i 18 e i 34 anni, che vivono ancora con i genitori, la causa non è soltanto economica, mancanza di soldi per prendere una casa, ma risale anche a un tipo di educazione impastata di un'ingombrante presenza di mamma e papà.

Un secondo segnale di un modello che non funziona arriva dai soldi. Come paese siamo sicuramente più in crisi della Germania e della Gran Bretagna, e le nostre famiglie sono più colpite dagli effetti a catena di una recessione in corso da 5 anni. Eppure siamo i più generosi con la paghetta ai figli. In Italia è pari a 832 euro l'anno, rispetto ai 600 euro dei tedeschi, ai 380 euro degli inglesi ed ai 240 euro dei francesi. Come dire che dal 2008 i genitori si sono impoveriti, mentre i figli si sono arricchiti restando così al riparo dal declino generale.

I SEGNALI

«Anche questo è un segnale di una famiglia che interferisce molto e tende a proteggere» dice Elisabetta Ruspini, docente all'università Bicocca di Milano e autrice del saggio "Educare al denaro" (edizioni Franco Angeli). Una tendenza confermata dallo svuotamento della funzione del padre, molto spesso trasformato in un amicone, un compagno di giochi e di avventure, un pari grado, spogliato della sua autorevolezza, e dall'ancora enorme quantità di lavoro domestico che la mamme svolgono in casa, pari a 5 ore e 20 minuti al giorno.

Così mentre il cinema e la letteratura ci continuano a raccontare i drammi della famiglia, come nel caso del duro e pesante film "Hungry hearts" di Saverio

Costanzo presentato al Festival di Venezia, nella realtà l'educazione familiare italiana è andata sempre più ripiegando verso forme di sulfurea convivenza, nelle quali il conflitto è stato cancellato. La generazione del '68, quella dei figli che hanno contestato i padri anche per prendere il posto in termini di potere, una volta diventata famiglia si è trasformata. Ed ha applicato, anche nelle forme spurie delle famiglie allargate, un modello di educazione senza scontri, senza il fuoco pedagogico del litigio, come se fosse possibile vivere in una sorta di oasi protetta, da spot del Mulino Bianco. E anche questo è stato un errore. L'educazione buonista, con figli in apparenza sereni e pacifici, è ormai messa in discussione anche sul piano pedagogico. Daniele Novara, fondatore del Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza, ha scritto un libro, diventato un best seller, dal titolo molto significativo: "Litigare fa bene" (edizioni Rizzoli). Partendo da una netta distinzione tra conflitto (utile a crescere) e violenza (da contrastare senza se e senza ma), Novara propone, in tutte le fasi della crescita, un modello educativo nel quale il litigio familiare sia vissuto come una "sana abitudine". Un percorso evolutivo, di autonomia, di riconoscimento dell'altro e della diversità. E anche uno stimolo ad affermare, senza essere schiacciati dalla rete protettiva di mamma e papà, la propria personalità. Un'altra leva che i genitori italiani dovrebbero considerare quando provano a trovare il giusto metodo in quello che resta il mestiere più difficile del mondo.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La paghetta
(euro in un anno)



832



380



600

**A scuola
da soli**
(in percentuale)



34



78



68

La Chiesa dopo il Sinodo

La sfida di Francesco: credete nella famiglia

IL SINODO E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

L'appello di Francesco: credete nella famiglia

TRE IMPEGNI

La comunità ecclesiale deve assumere uno stile sinodale, dialogare con la complessità delle culture contemporanee e credere nelle «cellule familiari»

di **Bruno Forte**

Quale volto della Chiesa cattolica ha espresso il Sinodo dei Vescovi, conclusosi domenica scorsa con la celebrazione presieduta da Papa Francesco in Piazza San Pietro per la beatificazione di Paolo VI? La risposta a questa domanda può articolarsi nelle tre affermazioni seguenti: una Chiesa "sinodale"; una Chiesa impegnata nel dialogo con la complessità delle culture; una Chiesa pronta a scommettere sulla famiglia quale cellula vitale per il futuro del mondo.

Anzi tutto una Chiesa "sinodale". È stato lo stesso Francesco a chiarire questa espressione, parlando ai vescovi partecipanti al Sinodo sabato 4 ottobre: «Abbiamo vissuto davvero un'esperienza di Sinodo, un percorso solidale, un cammino insieme. Ed essendo stato un cammino, come in ogni cammino ci sono stati dei momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore. Ci sono stati momenti di profonda consolazione ascoltando la testimonianza dei pastori veri che portano nel cuore saggiamente le gioie e le lacrime dei loro fedeli... e anche altri momenti di desolazione, di tensione e di tentazioni». Chi come me ha vissuto dal di dentro il Sinodo, non può che confermare questa descrizione, che corrisponde a quella di una Chiesa non arroccata nelle sue sicurezze, che sta in ascolto dei segni dei tempi, pronta a mettersi in gioco per corrispondere alle chiamate di Dio e a spendersi per il bene degli uomini, al cui servizio è mandata. Una Chiesa dove tutti devono sentirsi coinvolti e partecipi, ciascuno secondo le responsabilità connesse ai doni ricevuti. Tutt'altro che massa passiva, la Chiesa che il Sinodo ha espresso mi sembra quella più volte auspi-

cata da Papa Francesco, comunità di battezzati adulti nella fede, che nella più completa libertà di espressione e nel reciproco ascolto si sforzano di discernere e realizzare con e per gli altri i disegni divini. Una Chiesa in cui, al di là di ogni logica individualista, tutti sono chiamati a camminare insieme, secondo il significato etimologico della parola "sinodo": cammino comune, via da percorrere uniti.

Questa Chiesa di cristiani adulti e responsabili si è dimostrata al Sinodo più che mai impegnata a dialogare con la complessità delle culture dell'intero "villaggio globale": i vescovi, gli uditori e gli esperti presenti rappresentavano i più diversi popoli della terra, con le loro identità storiche e spirituali, accomunati fra loro dalla medesima fede in Cristo e dalla comunione universale della Chiesa. Le radici locali si sono coniugate al respiro della cattolicità, mostrando come si possa entrare veramente in dialogo con la diversità quando si vive la fedeltà a un'identità profonda, capace di trascendere e insieme unire le differenze. È avvenuto così che le sfide riguardanti la famiglia nei più diversi contesti siano state presenti, senza oscurare il progetto divino sull'amore umano rivelato in Cristo, accentuando anzi l'urgenza di proporre a tutti il "Vangelo della famiglia", quale che siano le situazioni concrete in cui l'annuncio va realizzato. Globale e locale interagiscono in profondità nell'esperienza della "communio catholica", e fanno della Chiesa la più "glocale" delle istituzioni operanti sul pianeta al servizio della promozione di tutto l'uomo in ogni uomo. Lungi dal cancellare la ricchezza delle identità, la cattolicità la esalta e la mette in comunicazione con altri doni, possibilità diverse che fecondano l'unità universale e ne sono a loro volta arricchite e stimolate. L'inculturazione dell'unica fede in lingue e storie diverse non mortifica i valori dell'umano, ma li vivifica dal di dentro, purificandoli e portando loro la luce nuova del Vangelo. Proprio così, il Sinodo ha potuto parlare alle famiglie del mondo, così come esse sono visse nei contesti tradizionali e in quelli segnati da profondi processi di trasformazione. Dalla Cina all'America Latina, dal Nord europeo e occidentale al Sud del pianeta, dall'America Latina all'Africa, dall'India all'emisfero australe, la causa della famiglia e dell'amore che ne costituisce l'attrazione e la forza, nonostante tutte le difficoltà e le sfide, risuona attraverso la Chiesa come



buona novella e scuola di autentica umanizzazione (come afferma il Concilio Vaticano II nella Costituzione "Gaudium et spes" al n. 52). In questa attitudine di ascolto e di dialogo nei confronti delle realtà più diverse si riconosce, poi, l'ispirazione che il Sinodo di Papa Francesco ha tratto dal magistero di Paolo VI, il Papa del dialogo con la modernità, non a caso beatificato a conclusione dell'Assemblea sinodale.

La Chiesa scommette, infine, sulla famiglia: lo fa, certo, non ingenuamente, ben consapevole anzi delle prove che in tanti modi la segnano e dei condizionamenti che ne rendono spesso pesante il cammino, legati al mondo sociale e del lavoro, alla varietà di situazioni politiche ed economiche, alla fragilità crescente dei rapporti umani. Lo fa, però, nella convinzione che un grembo di crescita nella propria umanità, una scuola di socializzazione, una rete di vita che apra alla fede e alla comunità ecclesiale, una via di santificazione fondata sul reciproco sostenersi e incoraggiarsi, sono necessari a tutti. La sfida non è da poco, e con grande lucidità Papa Francesco ha indicato le tentazioni da superare per corrispondervi: quella dell'irrigidimento ostile, e cioè «il voler chiudersi dentro lo scritto (la lettera) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (lo spirito), dentro la legge, dentro la certezza di ciò che conosciamo e non di ciò che dobbiamo ancora imparare e raggiungere», tentazione «degli zelanti, degli scrupolosi, dei premurosi e dei cosiddetti - oggi - tradizionalisti». Quindi, la tentazione del buonismo distruttivo, «che tratta i sintomi e non le cause e le radici», e quella del voler tutto e subito, pretendendo o di trasformare le pietre in pane, «per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente», o di trasformare il pane in pietra, per «scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati», trasformandolo in «fardelli insopportabili». La tentazione, infine, di scendere dalla croce, «per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre», e trascurare l'obbedienza alla verità, «considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente». Scommettere sulla famiglia oggi vuol dire navigare fra queste opposte sponde, scegliendo così la via del servizio all'uomo forse più esigente e difficile, la sola, tuttavia, veramente costruttiva e conforme al progetto del Creatore, che ha voluto la Sua creatura per amore, chiamandola a realizzarsi nella risposta alla vocazione decisiva ad amare.

Bruno Forte è Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto. Francesco torna sull'attacco al matrimonio, ridotto a un «rito sociale». La Chiesa sta con chi è «ferito» e accompagna al «per sempre»

«Oltre la cultura del provvisorio»

Il Papa: per la famiglia aiuto, non solo principi

Nell'udienza con il movimento apostolico Schoenstatt, che festeggia i suoi 100 anni di vita, il Pontefice ha risposto a cinque domande tornando anche sui temi al centro del recente Sinodo dei vescovi. «Che la famiglia sia colpita e venga imbastardita» è sotto gli occhi di tutti, ha ribadito. Ma ha anche invitato ad «accompagna-

re con pazienza le famiglie in crisi» e a preparare i fidanzati affinché non confondano il Sacramento con il rito e cadano nella «cultura del provvisorio, che è una cultura di distruzione dei legami».

MUOLO A PAGINA 15

«La famiglia è sotto attacco»

*Il Papa: non servono bei discorsi, ma accompagnare chi è in crisi
Dialogo con i partecipanti del movimento apostolico Schoenstatt*

Bergoglio è tornato sui temi del recente Sinodo rispondendo a braccio a cinque domande. Ribadita la necessità di un impegno alla testimonianza, all'essere «in uscita» e alla preghiera

MIMMO MUOLO
ROMA

La famiglia e il matrimonio sono sotto attacco. Un attacco senza precedenti. «Mai attaccati come al giorno d'oggi», ripete il Papa con il suo periodare che sottolinea sempre, con alcune ripetizioni di parole, i concetti più importanti. E per questo chiede più accompagnamento e meno bei discorsi. Francesco ha davanti a sé, nell'Aula Paolo VI, più di 7.500 fedeli del movimento apostolico Schoenstatt, giunti in Vaticano per festeggiare il centenario della fondazione, avvenuta in Germania nell'ottobre del 1914 ad opera di padre Giuseppe Kantenich, che fu anche internato nel campo di concentramento di Dachau. E alle cinque domande risponde a braccio in spagnolo, facendo risuonare,

a una settimana esatta dalla sua conclusione, i temi del Sinodo.

«Che la famiglia sia colpita – afferma Francesco –, e venga imbastardita» è sotto gli occhi di tutti. Ma «si può chiamare famiglia tutto?». «Quello che stanno proponendo non è un matrimonio, è una associazione». «Quante famiglie – prosegue il Pontefice – sono divise, quanti matrimoni rotti, quanto relativismo nella concezione del Sacramento del matrimonio. In questo momento, da un punto di vista sociologico e dal punto di vista dei valori umani, c'è una crisi della famiglia, crisi perché la bastonano da tutte le parti e la lasciano molto ferita». Francesco fa riferimento ai «drammi familiari», alla distruzione delle famiglie e ai bambini che soffrono per i disaccordi dei genitori. Ma anche alla nuove convivenze: «Sono nuove forme, totalmente distruttive e limitative della grandezza dell'amore del matrimonio». Quindi raccomanda di preparare bene i fidanzati che confondono il sacramento con il rito e cadono nella «cultura del provvisorio», dimenticando il «per sempre».

Che cosa si può fare dunque per questa famiglia, per cui le parole del Papa suggeriscono il paragone con il viandante della parabola del Buon Samaritano?

Non bastano, dice il Papa, allora i bei di-

scorsi o le dichiarazioni di principio, ma «la chiave» per aiutare è una pastorale «"corpo a corpo", accompagnando e non facendo proselitismo. Accompagnare, con pazienza». Anche perdendo del tempo, se necessario. «Il grande maestro del perdere tempo – sottolinea – è Gesù. Ha perso il tempo accompagnando, per far maturare la coscienza, per curare le ferite, per insegnare. Accompagnare è fare un cammino insieme». Cammino, dunque. Proprio come il Sinodo. In un certo senso si potrebbe dire che Francesco mostra con le sue risposte una metodologia per approfondire le tematiche sinodali nelle Chiese locali, nelle associazioni e nei movimenti, in questo anno di preparazione al Sinodo ordinario del 2015. Rispondendo poi ad altre domande dei fedeli, il Papa ricorda che «Maria è madre, e non si può concepire nessun altro titolo di



Maria che non sia "la madre"». Perciò nessun cristiano ha il diritto di «avere un psicologia da orfani». Inoltre, a un giovane che gli chiede come portare l'annuncio del Vangelo negli ambienti più difficili, Papa Bergoglio, citando Benedetto XVI, raccomanda la «testimonianza». «Vivere in modo tale che altri abbiano voglia di vivere, come noi» e si chiedano «perché?». Non c'è nulla che «supera la testimonianza». «Noi – ricorda il Pontefice – non siamo salvatori di nessuno, siamo trasmettitori di un "alieno" che ci salvò tutti e questo possiamo trasmetterlo soltanto se assumiamo nella nostra vita, nella nostra carne e nella nostra storia la vita di questo "alieno" che si chiama Gesù».

La testimonianza è anche la molla della Chiesa in uscita. «Una Chiesa, un movimento o una comunità chiusa è malata: tutte le malattie sono chiusure. Non abbiate paura. Uscire in missione, uscire in cammino. Siamo camminatori». Il Papa, che nel botta e risposta si definisce anche «un poco incosciente» e «temerario», confessa però di abbandonarsi alla preghiera, che lo aiuta a guardare le cose «non dal centro (c'è un solo centro: Gesù Cristo), ma dalla periferia». E infine parla del vero rinnovamento della Chiesa. «In alcune conferenze episcopali, ci sono incaricati per qualsiasi cosa, per tutti, non scappa niente». Ma «mancano in alcune cose che potrebbero fare

con la metà, con meno funzionalismo e più zelo apostolico, più libertà interiore, più preghiera. Questa libertà interiore è coraggio di uscire». E anche a livello "centrale" «rinnovare la Chiesa non è fare un cambio qui o lì». Il Papa infatti ricorda che mentre tutti dicono «si sta rinnovando la Curia; la Banca Vaticana, è curioso che nessuno parla del rinnovamento del cuore che è la santità». Perché un cuore rinnovato, conclude Francesco, è capace di andare oltre i disaccordi – che siano «disaccordi familiari» o «di guerra» – oltre la «cultura del provvisorio, che è una cultura di distruzione di legami», per andare verso una cultura dell'incontro. E dunque in definitiva di aiutare la famiglia contro gli attacchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA